

Sulla forza e sul potere di significato della parola

ELVIO GUAGNINI

In uno scritto su *Indagación de la palabra (Esplorazione della parola)*, in *El idioma de los argentinos* (1928), Borges concludeva uno dei suoi ragionamenti con una affermazione lapidaria: «La lengua: es decir humilladoramente el pensar» («La lingua: vale a dire umiliantemente il pensare»). Un'espressione, questa, che mi sembra molto vicina a quella che Sciascia faceva dire, nel suo ultimo libro-testamento *Una storia semplice*, al professore di italiano che così rispondeva polemicamente a un ex allievo non proprio brillante divenuto magistrato: «L'italiano è il ragionare».

Dunque, la lingua come qualcosa da maneggiare con cura e grande consapevolezza. Perché si presta a usi diversi e contrari, a essere strumento di comunicazione o, al contrario, di manipolazione. Potenzialità positive e potenzialità negative. Come quelle, oggi, dei mezzi di comunicazione di massa che – in sé – non sono né positivi né negativi, come ricordava – tra i tanti – Enzensberger, contro le demonizzazioni misoneistiche.

Anche la parola della poesia può essere tante cose: gioco (utile o meno a capire qualcosa); o, viceversa, esercizio fine a se stesso, prova di vanità; o ancora ricerca per capire e far capire, approfondire, comunicare; o, al contrario, fumo, esibizione superficiale, niente di interessante sotto la veste sgargiante, esercizio del vuoto.

Juan Octavio Prezn ha capito e fatta propria, fin dall'inizio della sua attività, la necessità di una considerazione stretta e costante del tema.

E, in questo, certe sue riflessioni sulla parola mi sembrano molto vicine sia ad alcune affermazioni di un Saba (in *Quello che resta da fare ai poeti*) contrario alle seduzioni della parola in funzione di una ricerca del successo, sia ad altre di Michelstaedter di *La persuasione e la rettorica*, avverso a tutte le mistificazioni che sviano dalla verità.

La parola e la poesia, per Prenz, hanno al centro la realtà e l'uomo, come punto di ricerca e di verifica da mettere in primo piano in qualsiasi discorso (il «pensare» di Borges; il «ragionare» di Sciascia).

Una risposta di Prenz alla domanda di un questionario di tanti anni fa (1987), sulla qualità della vita auspicabile anche per le generazioni future, mi sembra particolarmente incisiva per definire la sua poetica di scrittore, in prosa e in poesia:

Considero possibile – affermava – una qualità di vita nella quale scompaiano eroi, santi, martiri, carnefici, mostri, per offrire spazio semplicemente all'Uomo [scritto con la maiuscola]. La postulazione di questo Uomo mi sembra già un miglioramento della qualità della vita. Mi sembra soprattutto importante non mettere tante cose prodigiose (e mostruose) nell'uomo. Mi impegno perché ciò sia possibile.

Il questionario, diffuso nell'«Année européenne de l'environnement», si intitolava *Espace à la recherche d'une écologie de l'esprit* e così proponeva il tema della domanda n.7: «La cura della protezione dell'ambiente diventa sempre di più una filosofia di vita. Condividete questa evoluzione?». Così la risposta di Prenz:

Credo [...] che si imponga una avanguardia “ecologica”, una rottura delle forme e procedimenti di espressione che rendano più agevole il messaggio. In questo senso, mi sembra importante recuperare la forza e il potere di significato della parola. La parola deve colpire, recuperare, in qualche modo, la sua ragion d'essere, la causa per la quale è stata creata. Penso, d'altra parte, che ogni modello di sensibilità dev'essere critico e non semplicemente lamentoso, deve mettere a nudo i meccanismi che si nascondono tra le decorazioni (le superfici vistose della realtà).

Ecco quindi, per Prenz, il ruolo della fantasia, della parola, dell'immaginazione, della vocazione rappresentativa dell'artista. «La vocación pictórica del hombre no tiene limites», ha scritto una volta Prenz a proposito di una propria poesia. La parola, dunque, come strumento e oggetto di riflessioni di un poeta che ha messo al centro del proprio discorso il rapporto tra storia-memoria-poesia-vita. Una parola da cui

non bisogna lasciarsi dominare e che bisogna saper controllare nelle sue funzioni. Vedi *Prologo necessario* nella nuova edizione di *Figure di prua*¹ :

Con la parola devi essere crudele, cinico, maltrattarla.
Non concederle mai la carezza che ti renderà
suo schiavo.
[...]
Non lasciarle alzare la testa
perché sarai perduto.

Del resto, questo era anche il tema di *Epilogo necessario*, poi sostituito da un'altra versione (con lo stesso titolo). Cito la prima versione (ricordando che, talvolta, in Prenz, lo stesso titolo viene riutilizzato – a distanza – per testi diversi):

La tua lotta (non inganniamoci) è contro la parola.
Come rifiutare le sue incredibili offerte di futuro?
[...]
Se non sei per la decapitazione
disprezza perlomeno chi
ti pubblica e chi ti legge.
Sono soltanto complici della tua debolezza².

E questo è pure il tema della splendida poesia *Trasformatore*³. Dove quello con cui l'autore parla è uno che lavora da tante parti:

Il mio interlocutore lavora in una fabbrica di locomotive
e in un'altra di sigarette, impasta e inforna il pane,
[...]
E tu cosa fai, mi chiede.
Mi occupo di parole.

Anch'io, mi risponde,
ma solo di domenica.

Il problema è, allora, quello di arrivare alla comunicazione essenziale, alla comunicazione per dire qualcosa; è anche quello di usare la bellezza per esprimere l'uomo in maniera funzionale, essere cosciente delle

¹ Trad. di B. L. Prenz, Milano, La Nave di Teseo, 2019.

² Traduzione di L. Capecchi.

³ Nel volume recente del 2019, citato, ripresa nella traduzione di Franco Fortini.

possibili mistificazioni attraverso la parola. Da ciò la lotta del poeta per mantenere una fedeltà a una linea. Per esempio, la contestualizzazione della parola, il suo possibile uso in contesti diversi che evocano “scenari” (come si usa dire) differenti:

Diana

Segnale della sveglia in caserma
accampamenti militari e sim.
Bersaglio bianco dei balipedi⁴
Nome di ragazza argentina.

Una poesia che era molto cara a Prenz – come mi ha ricordato, commosso – e che era dedicata a una propria collaboratrice all’università, desaparecida.

Tra le varie storie che si intrecciano nel romanzo *Solo los arboles tienen raíces* (*Solo gli alberi hanno radici*)⁵, c’è quella del ragazzo, figlio di istriani croati, che abita a Campamento, sobborgo confinante con l’Ensenada de Barragán: un luogo di «casupole d’emergenza che dovevano servire agli emigranti, un luogo precario». Il ragazzo ha un blocco linguistico (ma anche di fantasia), dovuto a fattori diversi. C’entra una maestra, Eftimia, detestata dal ragazzo. Che ama il calcolo più che la parola. E detesta appunto la maestra che ama la retorica e i voli fantastici. Con la nuova maestra, Alcira, che ama – invece – la soluzione dei problemi, va meglio. Questa nuova maestra raccomanda agli scolari: «Scrivete come vi viene». E, se non si sa come cominciare, raccomanda di scrivere: «Non so come cominciare». È così che Benigno Salvador Croce, figlio di Tihomir Croce (Kreuz, Križ, Cruz), un po’ per volta, si sblocca, sentendosi «normale».

Ma è soprattutto un evento (l’invasione di farfalle, libellule, cavallette), che blocca un treno e si appropria del territorio, a produrre il «miracolo». Benigno racconta l’evento a scuola ed è subito al centro dell’attenzione. Si legga la fine del paragrafo intitolato *Il combattimento tra il treno e le farfalle* (nel romanzo *Solo gli alberi hanno radici*):

Non era stato, in verità, un miracolo. Nulla era cambiato in me, a parte l’imprevisto incontro con il potere di quelle bestioline insolenti che mi avevano fatto sperimentare, ormai per sempre e come una rivelazione quotidiana, lo stupore, che mai più mi avrebbe abbandonato.

⁴ Sono campi di tiro sperimentale – si legge nei dizionari – per collaudi di proiettili.

⁵ Apparso anche in italiano (Milano, 2017).

È una pagina importante che, metaforicamente, rappresenta il processo di nascita della poesia, ciò che la stimola (lo stupore), l'evento naturale che sblocca le facoltà di rappresentazione. Tra l'altro, questo capitolo era stato preceduto da un testo di Prenz che aveva già rappresentato un fenomeno naturale analogo in una poesia (*Paisaje*: titolo adoperato anche in altro testo) il cui *incipit* diceva: «La nube de langostas ha cubierto todo el campo y es / imposible ver el cielo».

Una parola, quella recuperata da Benigno Salvador, che è quella di tutti i giorni ma è pure frutto dello stupore, ha qualcosa di poetico. La poesia di Juan Octavio Prenz, come del resto la sua prosa (si pensi ai ricordi-racconti pubblicati in *In forma di parole*⁶), sono caratterizzate in tutto il loro percorso da tratti di ironia, da una forte componente evocativa (fantastica), da una linea di riflessione in cui dominano temi come l'emigrazione, l'esilio, la morte, l'assenza. E anche ricordi incisivi in cui tutte queste tensioni si sommano in una linea autobiografica (talvolta esplicita, talvolta implicita, talvolta "fantasticata"). Come in *Autorretrato* (*Autoritratto*)⁷ che è una delle sue liriche più intense. E anche *La palabra justa* (*La parola giusta*), una specie di sintesi della vita del padre, attraverso la parola:

Mi padre venía de Istria, sus antepasados de Baviera
o – ¿por qué no? – de Cataluña.
En el 28 emigra a la Argentina, donde llama la atención
por su extraña lengua.
Sus palabras reconocen raíces alemanas, slovenas,
serbocroatas, italianas, pero son otra cosa⁸.

Un uomo dalla «curiosa lingua» – con tutte le radici possibili, capita da tutti – che però non ha mai parlato una lingua. Ma il suo è uno «stupefacente idioma». E ha facilità a comunicarlo. Forse così – potremmo aggiungere – è la poesia vera.

Gli altri grandi temi della sua opera sono quello del rapporto con il Nuovo Mondo e quello del rapporto con il potere. Quanto al primo, il Nuovo Mondo (specificamente: Sud America), esso ricorre in tutte le sue pagine. È un «debito geografico», ha detto ma anche una faccenda di

⁶ *In forma di parole*, a. XXI, IV serie, 4, ottobre-dicembre 2001, pp.258-261: in particolare *Il bagaglio a mano e il lenguaraz*.

⁷ Ivi, pp. 224-225.

⁸ Ivi, pp. 230-231.

radici multiple. Si veda una sua intervista a *La Prensa* del 30 novembre 1986 (cito in traduzione): «Sento la nostalgia del paese però, quando vengo in Argentina non posso non sentire la nostalgia dell'Europa. La mia identità non è composta di termini che si escludono, anzi si abbracciano». Un mondo nuovo, quello di certe sue evocazioni, che può essere oggetto di riflessioni storiche, esistenziali, di considerazioni sul viaggio. Anche spunti di utopia, riflessioni sul futuro. Talvolta con accenti di amarezza e di speranza, lucidità. Si legga, per esempio, *Eredità*:

Né quello che resta del gesto
dopo il gesto.
Né quello che resta della danza
dopo la danza.
Né quello che resta del volo
dopo il volo.
Lasciarono come eredità
quello che ancora non fu⁹.

Ma il Nuovo Mondo è anche una storia di violenza, di esercizio del potere, di «conquista» (con tutto ciò che essa ha comportato), di terrore sofferenza e morte, di esercizio spregiudicato del potere e del calcolo, dove – anche là – c'entra la parola. Si veda *Cosas de príncipe (Cose da principe)*¹⁰: «Las grandes empresas pertenecen, sobre todo, a quienes/hacen tabla rasa de su palabra./ Palabra de honor». Dove – parola d'onore – è il non mantenere la parola, l'inganno, ad accompagnare il corso del potere e la realizzazione delle «grandi imprese».

Su questo tema del potere, del resto, si sviluppano pagine notevoli della sua opera narrativa. Per esempio, la *Fábula de Inocencio Honesto, el degollado* (1990)¹¹: una sorta di *conte philosophique*, che contiene anche importanti riflessioni sulla funzione del riso e della satira nella politica e nella cultura delle civiltà democratiche. E che rivela una capacità – sul versante letterario (un romanzo dai tratti surreali con forte impronta satirica) – di raccontare una favola inquietante e ricca di interrogativi perturbanti e drammatici sui pericoli possibili che incombono anche sulle moderne democrazie.

⁹ Da *Poemas de la invención y muerte de la nueva Barcelona*. Traduzione di Giuseppe Barbera.

¹⁰ In J. O. Prenz, *Antología poética*, Buenos Aires, Fondo Nacional de las Artes, 1996, p. 65.

¹¹ Ed. ital. Venezia, 2001.

Anche *El señor Kreck* (2006)¹² si muove nell'analisi del rapporto tra il cittadino e il potere, sul tema del rapporto tra il privato e il potere, sul tema del cittadino inerme, con il suo privato, che viene preso nell'ingranaggio della dittatura con le sue forme di controllo e costrizione. La favola drammatica si svolge negli anni della dittatura militare anni Settanta e del tragico fenomeno dei *desaparecidos*. È la storia della scomparsa di un impiegato modello, assicuratore (figura tipica del pubblico impiegato) che assicura persino una giraffa dello zoo. Un libro, questo, enigmatico, metafisico, con risvolti borgesiani. Un libro pieno di situazioni kafkiane (è stato detto), di tratti grotteschi, di atmosfere da incubo. Che pone non solo il problema della libertà, dei margini di libertà che ci devono essere concessi anche nel nostro privato. Ma che, con i diversi finali proposti, avanza la domanda fondamentale: se sia possibile leggere la realtà a senso unico. E propone pure il tema della "colpevolezza" degli incolpevoli; delle tante interpretazioni alle quali si prestano i comportamenti dell'individuo letti da punti di vista diversi. Un libro inquietante e complesso, di cui alcuni critici hanno sottolineato il sapore kafkiano, la natura mitteleuropea ma anche la carica di vitalità epica sudamericana.

¹² Ed. ital. Parma, 2013, e Milano, 2019.